

I PERICOLI DELLE RIFORME DI COMODO

di Massimo Luciani

Non si ricordano molti altri momenti della storia repubblicana nei quali si sia avuto un simile affastellarsi di iniziative destinate a toccare così tanti - e tanto fondamentali - nodi del nostro sistema istituzionale. La legge sulla *par condicio*, la cosiddetta ex Cirielli, la legge elettorale, la riforma costituzionale. Al di là di ogni valutazione di merito sull'opportunità di questo attivismo riformatore, tutti dovrebbero avvertire una forte preoccupazione per una fretta che rischia di compromettere la qualità del risultato normativo che si vorrebbe produrre.

E' chiaro che gli interrogativi più seri li sollecita l'ambiziosa riforma della Costituzione che sembra ormai a un passo dalla conclusione del suo viaggio parlamentare. Il disegno complessivo della riforma può piacere o - ben più facilmente - lasciare perplessi, ma tutti, anche i favorevoli, dovrebbero chiedersi come potrà funzionare il procedimento legislativo dopo l'entrata in vigore delle nuove regole costituzionali (se saranno definitivamente approvate in Parlamento e passeranno indenni il già preannunciato referendum popolare). Regole che assegnano competenze diverse alla Camera e al Senato in base alla materia da disciplinare, con la conseguenza che sarà praticamente impossibile stabilire chi dovrà fare cosa (quasi ogni progetto di legge tocca più materie, ed è difficilissimo tracciare la linea di confine tra una materia e l'altra).

Ieri, durante la visita in Piemonte, il capo dello Stato ha ricordato che proprio la nostra Carta costituzionale ha garantito la ricostruzione della democrazia italiana, eppure sono ormai molti anni che si interviene sulla Costituzione (prima il centrosinistra, ora, molto più drasticamente, il centrodestra) senza valutare con la necessaria attenzione le conseguenze delle riforme e senza preoccuparsi dell'ampiezza del consenso (sicché le riforme della Costituzione, che dovrebbero aspirare alla massima stabilità possibile, ormai rischiano di durare tanto quanto dura la maggioranza di governo che le ha introdotte).

Quanto alla legge elettorale e alla riforma della *par condicio*, è chiaro che entrambe toccano il punto nevralgico delle regole del rinnovo della rappresentanza politica. Della riforma (o cancellazione) della *par condicio*, per la verità, si sa molto poco, e non è detto che si vada effettivamente avanti, dopo le dichiarazioni contrarie del neo-segretario di un importante partito della coalizione di governo (e anche sulla ex Cirielli non sembra ancora sancito un pieno accordo politico). La legge elettorale, però, sembra ormai definita nei suoi tratti essenziali. E lascia perplessi.

E' bene ricordare che il maggioritario non è il paradiso dell'elettore e il proporzionale non è il suo inferno. In termini di rendimento democratico e di garanzia della libertà di scelta dei cittadini ci sono vantaggi e svantaggi da una parte e dall'altra, sicché non è serio lanciare anatemi «di principio» contro questa o quella ipotesi di disciplina elettorale, trascurando il suo rapporto con la Costituzione, le sue particolarità tecniche, il contesto in cui è destinata ad operare, il momento in cui la si adotta, e via dicendo.

La nuova legge, però, pone seri problemi proprio in questa prospettiva, perché, oltre a trascurare quel sostegno alla pari opportunità tra donne e uomini che sarebbe imposto dalla Costituzione, zoppica proprio in quello che è il suo principale tratto caratterizzante, e cioè nel premio di maggioranza. Un premio che è irragionevolmente casuale al Senato (perché frammentato in più premi di maggioranza regionali) e potenzialmente eccessivo alla Camera (perché riconosciuto al primo classificato, anche se il consenso che ha ottenuto è stato, in assoluto, modesto). Anche qui la fretta è stata una cattiva consigliera. Chissà se è fuori tempo massimo auspicare una pausa di riflessione.